

con la propria cultura si è risolta con un voto spalmato sui cinque partiti che hanno avuto una rappresentanza parlamentare. Ma in modo non affatto omogeneo. A beneficiare è stata innanzitutto la formazione di Casini che ha drenato, con il consenso dei votanti cattolici registrati, quasi il 5% in più del voto ottenuto alla Camera in via generale. Ma è il Pdl a poter dire di aver raccolto il consenso cattolico più alto se si pensa che, a fronte del 37,4% del voto raccolto alla Camera, ha convogliato sulle sue liste il 4,6% in più di voto cattolico. Saldi negativi tra i cattolici per la Lega (-1,4%) e per il Pd (-5,8%) che sembrerebbe aver così contraddetto la profezia di P. Sorge e il Mpa di Lombardo (-0,6%). Di Pietro, invece, raccoglierebbe tra i cattolici praticanti lo stesso consenso ottenuto alla Camera. Qual è allora il significato che può essere tratto da questi dati?

La scomparsa del "partito di centro" (attenzione: non del partito "cattolico" quale, in realtà, non è mai stata la Dc, laica per scelta e "cristianamente ispirata", ma mai confessionale) ha riaperto il mercato del voto cattolico e consentito un'allocazione più "laica" e meno identitaria del consenso dei cattolici. Né gli ultimi papati, così magnificamente e nobilmente vocati ad un ecumenismo planetario e così sideralmente lontani dalla politica politicante, hanno concorso a costruire percorsi in cui i partiti, orfani di più forti e nobili ispirazioni, riuscissero ad identificarsi: troppo alti i temi etici di Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, troppo fragili i balbettanti politicismi dei partiti. Per cui si è determinata la goffa rincorsa al "voto dei cattolici" immaginando che quel voto continuasse ad essere condizionato dalle gerarchie. Cosa non vera perché le gerarchie non usano più, se mai l'hanno fatto, esercitarsi in questa attività così poco compatibile con il ministero ecclesiastico e il "popolo cattolico" è sempre meno disposto a lasciarsi condizionare.

I cattolici, allora, han finito per votare come gli altri italiani non cattolici. Con un'attenzione in più: quella di chi vuole ascoltare parole di condivisione del corredo di valori proprio della loro cultura. In questa tornata elettorale il centrodestra è apparso più rassicurante. O forse meno debitore di quanto non siano apparsi i riformisti, soprattutto durante l'esperienza del governo Prodi, alla sinistra radicale di posizioni e istanze incompatibili con una weltanschauung cattolica (vedi, in particolare, i Dico e l'eutanasia). Tutto qui.

Fino a che non rinascerà una formazione politica saldamente ancorata al centro (che supporterebbe il radicale cambiamento della legge elettorale nel senso, ad esempio, del sistema tedesco, cosa che francamente non è alle viste) continueranno, dunque, a vedere il voto dei cattolici oscillare tra i poli.

PINO PISICCHIO Parlamentare dell'Italia dei valori

Cristiani con i piedi per terra e la testa in cielo

di *Andrea Sarubbi*



Dipendenza nei principi e autonomia nelle decisioni, e non il contrario: questa è l'unica strada da percorrere per un politico cristiano. Nella competizione politica, non dovrebbero esserci "difensori dei valori cristiani". Oggi, l'Italia è molto meno laica di quanto lo fosse ai tempi di La Pira e De Gasperi

C'è un passo del Vangelo che mi viene in mente ogni giorno, da quando sono stato eletto. La scena si svolge, non a caso, sulla strada che va a Gerusalemme: c'è Gesù che cammina davanti a tutti e capisce che tra i suoi regna lo smarrimento. Così decide di fare chiarezza e spiega ai Dodici che, nel giro di poco tempo, lo vedranno condannato a morte, flagellato e crocifisso. Ma poi risorgerà. A quel punto, gli si avvicinano due apostoli – Giacomo e Giovanni, figli di Zebedeo – e gli chiedono un piacere: "Concedici di sedere nella tua gloria, uno alla tua destra e uno alla tua sinistra". Gli chiedono, in sostanza, due poltrone. Niente di male, per carità: hanno lasciato tutto per lui, lo seguono da tre anni... Del resto, pochi versetti prima (siamo al capitolo 10 di Marco), lo stesso Pietro ha sollevato il problema, facendosi interprete della stanchezza di tutti, di quello che il Vangelo chiama "timore" e che politicamente è la sensazione di essere saliti sul carro sbagliato. Gesù li capisce, li compatisce, se li stringe attorno, ma poi dice una cosa durissima, che mi rimbomba in testa dal 14 aprile: "Voi sapete che coloro che sono ritenuti Capi delle nazioni le dominano, e i loro grandi esercitano su di esse il potere. Fra voi però non è così; ma chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore, e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti". Come dire: so bene che la politica è fatta di leader, che comandano, e di fedelissimi, che si spartiscono il potere. Fra i cristiani, però, questa regola non vale: l'unica regola è quella del servizio, alle istituzioni ed ai cittadini. Se no, non sei cristiano. Al di là delle tue dichiarazioni pubbliche e delle tue frequentazioni più o meno vaticane.

Il valore della testimonianza

Mi ricordo la frase del cardinale Tettamanzi al Convegno ecclesiale di Verona, nell'ottobre 2006: "Meglio essere cristiani senza dirlo che dirsi cristiani senza esserlo". Lo aveva già affermato Ignazio di Antiochia, secoli prima, ma all'epoca gli atei devoti non c'erano e quindi non scoppiarono polemiche. C'era invece il Vangelo di Matteo, che al capitolo 21 racconta un altro episodio a me molto caro: Gesù parla di un uomo, proprietario terriero, che chiede ai suoi due figli di andare a lavorare nella vigna. Il primo dice di sì, ma non ci va. Il secondo dice di no, ma ci va. "Chi dei due – chiede Gesù ai sommi sacerdoti e agli anziani – ha compiuto la volontà del padre?". Chiaramente è l'ultimo. Ma sento già nell'aria un'obiezione, perché spesso me la faccio anche da solo: "Non sarebbe meglio fare tutte e due le cose: dire di sì e poi andare nella vigna? Non sarebbe meglio essere cristiani senza avere paura di dirlo?". Traduco: "Perché voi cattolici di centrosinistra riducete il cristianesimo ad un'opera di testimonianza? Vi sfugge l'importanza di una dimensione pubblica della fede?". No, non ci sfugge.

Il mio passato professionale mi faciliterebbe citazioni sul tema: ho commentato in tv più di un *Angelus* di Benedetto XVI sull'argomento, ricordo bene – ero alla Radio Vaticana – il discorso di Giovanni Paolo II al corpo diplomatico nel 2004, e sono d'accordo sul fatto che la laicità non è laicismo. Penso tutto il male possibile della legge sul velo in Francia e di ogni tentativo di confinare la religione nella dimensione privata. Ma non concordo con l'approccio di chi, nella competizione politica, si pone come difensore dei valori cristiani: un po' per la famosa frase di Tettamanzi che ricordavo sopra, un po' perché l'obiettività del giornalista mi porta a quantificare i cristiani impegnati in Italia come minoranza. E credo che una minoranza non possa permettersi il lusso di difendere i propri valori (non è quello che fanno i comboniani in Africa, né ciò che fece Matteo Ricci in Cina), ma sia obbligata innanzitutto a testimoniare, cercando – come dice Santa Caterina da Siena – di "mettere fuoco in tutto il mondo". Si potrebbe dire molto sul concetto di testimonianza, collegato in greco a quello di martirio: è vero che non c'è testimonianza senza una dimensione pubblica, senza un annuncio, però allo stesso tempo il Vangelo ricorda che per entrare nel regno dei cieli non basta dire "Signore, Signore", ma bisogna "fare la volontà del Padre" (Mt 7, 21).

Autonomia nelle decisioni

Proprio il discernere "la volontà del Padre" è uno dei punti cruciali: è qui che i politici cristiani si dividono ed è qui che si giocano la faccia. Non è raro trovare, fra due parlamentari cattolici in buona fede, interpretazioni diverse sul testamento biologico o sull'accoglienza ai rom; ma la cosa non mi spaventa, perché divergenze simili esistono anche tra i vescovi e tra gli stessi cardinali. Riconoscere alla Chiesa il "diritto di magistero" sui principi non significa perdere l'autonomia nelle decisioni; e l'autonomia, come diceva Aldo Moro, "è il nostro rischio, è il nostro modo personale di rendere un servizio e di dare, se possibile, testimonianza ai valori cristiani nella vita sociale". Dipendenza nei principi, autonomia nelle decisioni: è questa l'unica strada possibile per un politico cristiano. Anche se in molti si fanno tentare dalla corsia opposta, quella dell'autonomia nei principi (detta anche "anarchia morale") e della dipendenza nelle decisioni, che forse è più redditizia nel breve periodo ma non aiuta a conquistarsi un posto in Paradiso. È difficile, purtroppo, parlare di laicità all'Italia di oggi: molto più che ai tempi di Giorgio La Pira, per esempio. Mi vengono in mente due episodi della sua vita, legati all'impegno nella Commissione dei 75, incaricata di scrivere le bozze della Costituzione. Il primo riguarda le discussioni sull'articolo 7, che disciplina i rapporti fra Stato e Chiesa: nessuno trova una formula adeguata, e così La

Pira chiede consiglio a monsignor Montini (futuro Paolo VI), che gli mette a disposizione la sua biblioteca privata. Individuano un passaggio della *Immortale Dei* di Leone XIII (“utraque est in suo genere maxima”) e lo traducono così: “Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani”. Oggi si griderebbe allo scandalo, se si sapesse che un politico ha chiesto consiglio in Vaticano; ai tempi di La Pira no, perché nessuno dubitava della sua laicità. Il secondo episodio si riferisce invece ai lavori conclusivi della Commissione: a testo ultimato, La Pira vorrebbe inserire nel prologo della Costituzione l'intestazione “Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo”. Lo chiede a titolo personale, ma quando capisce che non ci sarebbe l'unanimità ritira la proposta. Prima di sedersi, nel silenzio più assoluto, si fa il segno della croce: quasi un segno di fiera della propria identità. Con la capacità politica, però, di saper fare un passo indietro. Oggi un cristiano che si comportasse così verrebbe accusato di svendere i propri valori; ai tempi di La Pira no, perché nessuno dubitava della sua fede. Giorgio La Pira, come Alcide De Gasperi, è un esempio pratico di quello che scrive ne *Il Secolo* l'autore della Lettera a Diogneto, quando invita i cristiani ad avere i piedi per terra e la testa in cielo. A vivere nella propria patria – concetto applicabile anche alla politica – da “forestieri”,

Fra i cristiani l'unica regola è quella del servizio, alle istituzioni e ai cittadini. Se no, non sei cristiano

ma allo stesso tempo in comunione con gli altri, parlando la loro stessa lingua e vestendo come loro. A capire, insomma, che la differenza cristiana – per usare il titolo di un recente libro di Enzo Bianchi, che merita di essere letto – non si misura dall'esterno, ma dall'interno: del resto, racconta il Vangelo di Giovanni, è proprio questo che insegna Gesù agli apostoli la sera del giovedì santo, dopo aver lavato loro i piedi. “Anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni agli altri”, dice ai Dodici, e poi spiega loro che saranno riconosciuti (dunque riconoscibili) in base a come si ameranno: dal tipo di relazioni che hai, dalla gratuità che ci metti, si misura il tuo essere o meno un politico cristiano. Dalla fedeltà che mostri al tuo collegio elettorale, dal rispetto che hai nei confronti del tuo avversario, dalla trasparenza con cui vivi il tuo mandato. Alcuni tuoi colleghi prendono i voti e scappano? Affossano l'altro per emergere? Disertano i lavori in Commissione e pagano in nero i collaboratori? “Fra voi, però, non è così”.

ANDREA SARUBBI Parlamentare del Pd

FEDE E RAGIONE COME ANTIDOTO ALLA CRISI

di Bruno Mastroianni*

Il recupero della religiosità non è una reazione al vuoto di senso. È, piuttosto, la crisi del pensiero moderno ad essere stata causata dallo scollamento progressivo di fede e razionalità

Veramente il ritorno alla religione a cui assistiamo oggi è solo la fuga dell'uomo da un mondo senza speranza? Su *la Repubblica* del 27 maggio, Remo Bodei ha aperto la questione della crisi del pensiero moderno. Secondo Bodei quel processo, iniziato tra il '500 e il '600, che aveva portato l'uomo ad affidarsi non più all'autorità della religione ma al senso critico, all'evidenza cartesiana, è oggi profondamente in crisi. Tanto che la reazione diffusa sembra proprio quella di tornare ad affidarsi alla tutela di una Potenza Superiore. Dice Bodei: “Si ritorna ai fondamenti religiosi, all'idea del Disegno Intelligente, a una biopolitica sui generis, in cui su ogni materia è sempre Dio a fissare le regole”.

Ha ragione Bodei quando registra che la nostra epoca è contrassegnata da una profonda crisi. “Dio è morto. Dio resta morto. E noi l'abbiamo ucciso” scriveva Nietzsche alludendo alla fine, in Occidente, dell'influenza del sopransensibile nella vita dell'uomo moderno. Oggi di fatto si è andati anche oltre: insieme a Dio è finito nel baratro anche l'uomo stesso e la sua ragione, visto che non sembra più capace di dare un senso alle cose, alla vita e alla storia.

Questa crisi si manifesta in numerosi modi. Da una parte c'è l'atteggiamento scienziato che riduce l'uomo e il mondo a mera materia calcolabile, basata sul solo criterio dell'efficacia sperimentale e indipendente da qualsiasi etica. Dall'altra c'è il fanatismo, sia esso quello religioso o quello ideologico, entrambi caratterizzati dal credere senza il vaglio critico della ragione. E poi c'è anche un certo irrazionalismo che si presenta sotto diverse forme: dagli stili di vita “sballati” di certa popolazione soprattutto giovane, priva di progettualità, che vive alla giornata; fino ad arrivare alle nuove forme di superstizione, esoterismo, magia e quant'altro. A questo si aggiunge la dilagante sensazione di impotenza dei governi nazionali, che hanno poco margine di intervento e sono costretti ad accettare che i veri motori della politica

internazionale sono le multinazionali. Entità che riescono difficilmente ad andare oltre la prospettiva del mero perpetuare se stesse.

In tutti questi atteggiamenti il denominatore comune è sempre lo stesso: la scarsa fiducia nella razionalità umana, l'impossibilità di scorgere il vero, il buono e il giusto, che siano per tutti validi come prospettiva finale dell'agire. In un certo senso è la definitiva fine della grande promessa illuminista di una nuova umanità consapevole, cosciente e padrona del suo futuro.

È invece sulla questione del ritorno alla religiosità che l'analisi di Bodei mostra qualche perplessità. Siamo proprio sicuri che il recente riemergere della dimensione religiosa sia solo una reazione di fronte al vuoto di senso, un rifugio nella Provvidenza e nella vita futura di fronte all'assenza di speranza per questo mondo?

In realtà il cristianesimo, tutt'altro che religione della consolazione rassegnata, è stato il primo vero illuminismo della storia. Nell'epoca pagana *religio* e realtà erano poste su piani differenti. Il culto era comunemente visto come uno strumento politico e di coesione sociale, mentre i filosofi, coloro che erano alla ricerca della verità, liquidavano l'olimpico come falso, irrazionale, irrealistico.

I cristiani si inserirono in questa cultura portando sì un messaggio religioso, ma lo fecero sentendosi più vicini ai filosofi che ai sacerdoti: il Dio di cui parlavano era precisamente quella verità cercata dai filosofi con la forza della ragione. La conoscenza era, ed è, per i cristiani il fondamento della fede. Non ci può essere incontro con Dio, se prima non c'è un corretto uso di ragione, un corretto percorso per cercare la verità, visto che essa corrisponde a Dio. Per la prima volta nella storia, con il cristianesimo, la razionalità e la conoscenza si fecero un tutt'uno con la religione e non più due sfere completamente separate. I cristiani furono i primi a smascherare la falsità e l'irrazionalità delle pratiche superstiziose delle religioni pagane, riportando il discorso sul piano della conoscenza. Non a caso lo sviluppo della teologia cristiana è andato di pari passo con la filosofia generando una tradizione di pensiero che non ha uguali in nessun'altra parte del mondo. Il cristiano è tutt'altro che uno che delega alla Provvidenza le sue aspirazioni. Il cristiano crede nell'intervento di Dio nel mondo ma, allo stesso tempo, sente come obbligo grave quello di utilizzare al meglio le capacità che Dio gli ha donato (fra le

quali la razionalità) e di metterle a frutto, fiducioso che questa sua ricerca abbia un senso e un fondamento.

E qui emerge un ulteriore aspetto: nel cristianesimo la via per arrivare alla verità non è solo razionale, essa è inscindibilmente legata con l'impegno ad aderirvi personalmente. In altre parole la verità non solo si conosce intellettualmente ma si deve desiderare esistenzialmente, si deve vivere. Da qui l'unità indissolubile tra fede e carità, tra conoscere e agire, tra vero e bene, tra vita e pensiero.

Il cristiano scorge che il vero e il bene sono la stessa cosa.

Questa è la radice di tanto impegno da parte della Chiesa nei confronti dei poveri, degli emarginati, dei bisognosi, a difesa

“La modernità occidentale è segnata dal protagonismo della coscienza umana, dalla sua progettualità, dal tentativo dell'uomo di controllare il corso degli eventi, la storia, sottraendola alla provvidenza divina”

“Sta drasticamente diminuendo la capacità di pensare un futuro collettivo, di immaginarlo al di fuori delle proprie aspettative private. La storia appare quindi a molti orfana di quella logica intrinseca che doveva indirizzarla verso un determinato obiettivo: il progresso, il regno della libertà o la società senza classi”

Remo Bodei, “La crisi della laicità in un mondo senza futuro”, *la Repubblica*

della giustizia e del miglioramento sociale. “Liberté, égalité, fraternité” disse Giovanni Paolo II in Francia suscitando la sorpresa di diversi intellettuali e commentatori. Il grande Wojtyła volle riappropriarsi di quel triplice ideale, riconosciuto da tutti come il simbolo della *révolution*, per riaffermare che la paternità di quei principi è del cristianesimo. Ogni battezzato dovrebbe sentirsi interpellato in prima persona a trasformare questi ideali in azioni concrete nella sua vita, sentendosi sulle spalle la responsabilità di come sta andando il mondo, oggi e adesso. Convinto che il paradiso non è di questo mondo, ma non per questo meno impegnato a migliorarlo. L'attuale crisi del pensiero moderno non è altro che il risultato di quel tentativo di scindere la conoscenza dalla trascendenza che a lungo andare ha appiattito le prospettive umane, lasciando la ragione sola e incapace di autolegittimarsi, sfociando infine nel relativismo o nell'irrazionalismo che

non soddisfano più l'uomo. Anzi lo gettano nell'inquietudine di un mondo che sembra avanzare privo di senso.

È per questo che oggi si assiste a un ritorno di interesse per la religione. Non per una fuga ma perché in questa nostra epoca i cristiani sono gli ultimi rimasti ad avere fiducia nella capacità razionale dell'uomo, nella possibilità di trovare ancora ragioni valide per tutti che diano senso all'agire personale e collettivo. Il tentativo di separare la ragione dalla fede non ha dato i risultati sperati. Forse è giunta l'ora di riconoscerlo con coraggio e cominciare a ricucire quello strappo.

*Docente di Comunicazione presso la Pontificia Università della Santa Croce